

“Rendete dunque quello che è di Cesare”.

La carità impegna per la città

Luca 20,20-26

Il brano evangelico della discussione sul tributo a Cesare (Lc 20,20-26; cfr. anche *Mt* 22,15-21; *Mc* 12,13-17) si inserisce nelle controversie che caratterizzano l'attività di Gesù a Gerusalemme. Esse riguardano scontri che Gesù ha con i rappresentanti di varie fazioni e gruppi religiosi dell'epoca su temi assolutamente importanti; ogni volta egli ritorna alla questione fondamentale, e cioè quale volto di Dio venga implicato in una determinata risposta alla domanda sollevata, sia essa il problema della risurrezione dei morti, del primo comandamento o, come in questo caso, della sottomissione al potere romano e, più ampiamente, del rapporto del credente con il potere.

Gli argomenti toccati di volta in volta sono di vitale importanza non soltanto per i giudei dell'epoca ma, in definitiva, anche per ogni credente nel Dio d'Israele. Il contesto non è però quello di una serena trattazione, bensì di un'ostilità crescente nei confronti di Gesù, ostilità che va alla ricerca di elementi per accusarlo. Gli interlocutori di Gesù sono meno preoccupati di comprendere la sua risposta alla loro questione, ma assai più attenti a cogliere eventuali spunti per poterlo deferire o all'autorità religiosa ebraica o all'autorità civile romana. Ebbene, Gesù non cade nella trappola, ma non utilizza neppure un tatticismo attendista che elude le questioni poste dagli interlocutori, bensì riporta ogni questione a Dio. È questo il punto fondamentale da comprendere ancor prima di addentrarci nell'analisi del presente brano.

Gesù non è venuto a dare lezioni di filosofia politica e neppure di teologia rabbinica, ma a porgere un annunzio su Dio, a far conoscere quanto si cela nel cuore stesso di Dio e la sua volontà di salvezza sul mondo. Pertanto egli riporta ogni questione al Vangelo, all'annunzio che Dio sta venendo nella vita degli uomini e chiama ciascuno a prendere posizione.

Per quanto riguarda l'aspetto letterario del testo, la sua articolazione è simile a quella degli altri dibattiti: il testo si apre con l'iniziativa presa dagli avversari – e nel caso specifico veniamo informati anche dei retroscena –, che poi pongono la domanda-tranello a Gesù. La sua risposta li confonde ed essi devono abbandonare il campo (cfr. v. 22).

1. Una trama perversa

L'evangelista ci introduce in un mondo fatto di calcoli di potere, di mezze verità, di insidie premeditate (spie, informatori...). Così assistiamo ad un tentativo di screditare Gesù agli occhi di tutti mostrando l'incoerenza e l'incompetenza del suo insegnamento.

In ogni caso, Luca lascia intendere che dietro questi tentativi stanno gli scribi e i capi dei sacerdoti (cfr. *Lc* 20,19). Essendo gli scribi perlopiù farisei e i capi dei sacerdoti appartenenti invece al gruppo sadduceo appare qui una complicità davvero sorprendente: la collusione tra di loro è motivata non da un accordo religioso o da un'identica visione politica, ma dalla volontà di far cadere un avversario comune.

Il lettore si trova così di fronte al mistero del male, delle sue congiure, delle trame e alleanze segrete, che sono incompatibili con un cammino nella verità della parola di Dio, la quale è luce per i passi dell'uomo. Peraltro la risposta che essi si attendono da Gesù dovrà evidenziare la dualità del gruppo che è delegato a porgli la domanda: se Gesù risponderà in favore del tributo farà piacere ai partigiani della monarchia di Erode e simpatizzanti per gli occupanti romani (vedi sadducei), in caso contrario egli farà pendere la bilancia dalla parte dei farisei e correrà seri rischi quale sovvertitore, banditore di una rivolta antiromana. Sono giochi politici, che perseguono menzogna e morte. Perciò la risposta che Gesù darà effettivamente sarà anche un richiamo ad uscire da questa logica mondana, per ritrovare il senso dell'onore da rendere a Dio.

2. La questione del tributo

La domanda verte sul problema del pagamento della tassa ai Romani. Ciò che fa difficoltà non è tanto il principio di tributi imposti sulla produzione e circolazione delle merci – in quanto la costruzione di ponti, di strade, di opere pubbliche come acquedotti e altro necessita ovviamente di risorse da reperire –, quanto il *tributum capitis*, cioè il *testatico*. I Romani lo esigono da tutti i popoli sottomessi, sia per gli uomini che per le donne, schiavi compresi, dall'età dei 12/14 anni fino ai 65. Non è ancora il *fiscus Iudaicus*, che verrà imposto soltanto dopo la guerra giudaica e la presa di Gerusalemme quale segno di dominio dei vincitori sui vinti, ma risulta comunque odioso per i giudei, che in tal modo devono riconoscere di essere sottomessi alla signoria di Cesare. Ad infastidire non è tanto l'ammontare del tributo (probabilmente equivalente alla paga di un giorno lavorativo), ma il fatto che esista una moneta speciale per pagare tale tassa, recante l'immagine dell'imperatore (Tiberio). In ciò i religiosi più intransigenti vedono anche una trasgressione al comandamento che vieta le immagini (cfr. *Es* 20,4) e, in definitiva, un attentato all'unica signoria di Dio, confessata nella propria fede giudaica.

È evidente che la questione va oltre la specifica problematica, poiché coinvolge un modo di concepire il rapporto tra l'ambito politico e quello religioso, la possibilità di un'autonomia dell'uno rispetto all'altro o della priorità di un ambito sull'altro, questione delicata che travaglierà in seguito anche la comunità cristiana.

Venendo alla domanda posta a Gesù è evidente come essa prospetti un'alternativa secca, e richieda una risposta altrettanto netta: sì o no. Il lettore stesso rimane in attesa di vedere come egli risolva il problema, anche perché in tal modo potrà avere indicazioni riguardanti la questione del rapporto tra politica e religione. Ma è opportuno soffermarsi ancora un attimo sulla modalità con cui viene formulato il quesito da parte degli avversari di Gesù.

Anzitutto egli viene chiamato da loro 'Maestro' e, anzi, definito come uno che *parla e insegna con rettitudine*. Aggiungono inoltre che non ha soggezione di nessuno e che non guarda in faccia a nessuno, *ma insegna quale è la via di Dio*. È evidente che, da parte degli avversari, queste affermazioni suonano come un'ipocrita *captatio benevolentiae*. Eppure il narratore evangelico si avvale dello strumento dell'ironia per far pervenire il suo messaggio: perseguire la verità senza cercare il consenso e il plauso umano è il vero stile di Gesù nel trattare i vari problemi, stile che egli, in quanto Maestro, propone ai suoi seguaci e che perciò dovrebbe essere assunto in proprio dal discepolo nell'affrontare seriamente la questione del potere e dell'esercizio della politica.

In secondo luogo la domanda è posta in termini di ‘liceità’ e perciò si pone su un piano teorico, di principio e non di accomodamenti di fatto per salvare il salvabile. Gli avversari, in realtà, non sono interessati a conoscere la volontà di Dio sull’effettivo problema, ma soltanto a mettere in difficoltà Gesù, eppure pongono la questione veramente decisiva, poiché è posta ormai su un piano teologico. Ebbene, Gesù non si sottrae ad una questione avanzata in questi termini e l’affronta direttamente, senza scappatoie, quali potrebbero essere dei suggerimenti su come sottrarsi al testatico o come pagarlo senza contravvenire al divieto delle immagini. Avrà, Gesù, l’abilità di certi giuristi, capaci di risolvere anche le questioni più complicate? I suoi avversari ovviamente pensano che uno privo di studi superiori come quel maestro ‘improvvisato’ farà davvero una magra figura e, soprattutto sarà costretto a scontrarsi con i sentimenti antiromani del popolo.

3. La reazione di Gesù

Gesù comprende bene che il loro approccio non è stato sincero, ma mosso da maliziosi intenti contro di lui (Lc 20,23). In Matteo li chiama addirittura “ipocriti” e chiede loro di chiarire le vere motivazioni della loro richiesta, di prendere atto delle loro segrete intenzioni e dello sdoppiamento tra il piano della parola e quello del cuore, sdoppiamento nel quale essi mostrano di non cercare affatto la volontà di Dio.

Comunque la forza persuasiva della *captatio benevolentiae*, messa in atto dagli avversari, è rintuzzata e le loro intenzioni segrete sono smascherate.

Gesù chiede allora di presentargli il denaro del tributo. Essi avevano posto il problema sul piano delle liceità. Gesù pone invece una domanda, per così dire, di ‘visibilità’. Per questo egli chiede di poter vedere la moneta del testatico. Mostrandogliela, essi rivelano già di aver trasgredito, con il possesso di essa, quel comandamento con cui essi vorrebbero compromettere Gesù. Appare così l’abilità della risposta del Nazareno, ma se tutto finisse qui l’intera vicenda si risolverebbe in uno scontro tra furbizie e scaltrezze, non nella ricerca sincera della volontà di Dio.

La moneta mostrata a Gesù è lì con l’effigie (per alcuni scandalosa!) dell’imperatore, ma offre a Gesù l’opportunità per comunicare il suo insegnamento, e di rendere così la controversia un’occasione per l’annuncio del Regno di Dio.

4. Cesare e il primato di Dio

Di fronte all’immagine e all’iscrizione poste sulla moneta, la seconda domanda di Gesù suonerebbe quasi pleonastica ma, a differenza dei suoi interlocutori, che usano giri di parole, egli formula la questione in modo diretto e succinto. Egli chiede che essi identifichino per lui con precisione l’immagine e la scritta. Così il denaro mostratogli diventa un abile stratagemma per ottenere una chiara risposta dai suoi interlocutori, perché non si sottraggano poi all’insegnamento che egli sta per comunicare loro. Dalla constatazione normale di un’immagine e di una scrittura, egli deduce un’affermazione imperativa rispetto a ‘Cesare’. La moneta entra a far parte del sistema dei segni che circolano nelle società umane, e basterà allora rispettare il codice dei segni sociali. Comandando di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, egli distingue innanzitutto il piano di Dio dal piano degli uomini, e la questione del potere

terreno e della sua legittimità o illegittimità dalla questione delle esigenze della volontà di Dio. Se si è attenti a questa distinzione, viene meno qualsiasi tentazione teocratica, il rischio di confondere il potere con la religione; per la comunità, che legge l'evangelo e deve constatare come spesso tale confusione si sia storicamente attuata, vi è allora un invito alla conversione, a saper finalmente ritrovare il senso della distinzione tra i due piani. L'obbligazione verso Cesare, nella risposta di Gesù, non significa soltanto saper riconoscere realisticamente chi ha il potere in un certo momento storico (cosa peraltro già insegnata da profeti come Geremia ed Ezechiele), senza pericolose fughe utopistiche, ma significa soprattutto riconoscere un'autonomia del piano temporale.

La sentenza di Gesù non si arresta però al dovere di dare a Cesare ciò che è di Cesare, ma ha il suo climax nella seconda parte, ossia nel dovere di dare a Dio quello che è di Dio. Attesa la distinzione tra Cesare e Dio, è impossibile leggere questa frase come la consacrazione di una teocrazia integrista. Gesù non si sta muovendo su questo piano. Piuttosto egli ricorda ai suoi interlocutori, smarriti dietro questioni di carattere contingente e induriti nel cuore perché chiusi al Vangelo, che l'uomo non deve rispondere di sé solo davanti agli uomini, ma deve ultimamente risponderne davanti a Dio.

Gesù distingue dunque tra il potere terreno e i diritti di Dio, ma tale distinzione non è separazione di due regni incomunicabili. Essi non possono dividersi in parti uguali la dedizione dell'uomo, poiché il potere di Cesare comanda solo fin dove giungono le sue monete, con la sua effigie. Il potere di Dio giunge fin dove arriva la sua effigie; ora, poiché l'uomo è ad immagine di Dio (cfr. *Gen 1,26-27*), gli appartiene integralmente. Certamente il testo della risposta di Gesù non precisa che cosa bisogna rendere a Dio, ma l'interlocutore è consegnato a se stesso perché si interroghi su che cosa egli 'debba' consegnare a Dio. In questo l'insegnamento biblico non ha esitazioni, poiché l'uomo deve a Dio tutto se stesso, nel riconoscimento della sua sovrana signoria.

Quando l'uomo rende a Dio ciò che è di Dio diventa libero da ogni miraggio di potere, perché Egli è l'Unico al quale la creatura umana si deve sottomettere. Piuttosto è consegnato al dovere di essere sempre più quello che è, e cioè immagine di Dio, nel perseguire con tutto se stesso la giustizia, intesa nel senso comprensivo che la Scrittura le riconosce.

In questo modo l'evangelista ci presenta Gesù mentre ci consegna la sua visione di Dio e il suo modo di intendere il retto comportamento degli uomini, nelle relazioni sociali e politiche che mostrino un reale rispetto per la signoria di Dio. Nel dialogo il lettore scopre così il primato di Dio e comprende di dover uscire da una logica del potere – quella che si arresterebbe in definitiva in un 'dare' o in un 'non dare' a Cesare – per entrare in quella del servizio, che è la verità del volto di Dio rivelato da Gesù.

La reazione degli interlocutori (*Lc 20,26*), che è comunque significativa. Essa è di meraviglia, di sorpresa; in tal modo l'evangelista orienta il proprio lettore facendogli conoscere non soltanto l'impatto della persona di Gesù sui suoi avversari, ma provocando lui ad una decisione. Il lettore deve decidere allora se vuole continuare a muoversi nel mondo dei calcoli di opportunità e di interessi rappresentato dagli avversari di Gesù, oppure scegliere di riconoscere davvero il primato di Dio sulla sua esistenza quotidiana.